

DOMANI IL POETA

di Stefano Raimondi

Sono qui per parlarvi del futuro in poesia, o meglio, della poesia “al futuro”: quella dell’avvenire, del “non ancora” e già le parole mi si confondono, perché si sa come ebbe a scrivere Martin Heidegger:

“Tutto ciò che accade scorre da un futuro sconfinato al passato irrecuperabile”(p. 45)

[da: Martin Heidegger, *Il concetto di tempo*]

E in questo trascorrere/trascrivere del tempo e della scrittura, le parole sembrano tramare, diventare traccia: “farsi” traccia – quella della loro provenienza, del loro passato. Ma da qui le parole passano come fossero “ATTESE”, come fossero brani di musica da ascoltare: successioni a venire. Scrive a tale proposito il grande architetto della poesia, Paul Valéry:

“ il poeta all’opera è un’attesa” (p. 42)

[da: Paul Valéry, *La caccia magica*]

La poesia porta proprio dentro di sé l’attesa – l’attesa dello svelamento, della comprensione e dell’intesa.

E in questo suo porsi in attesa, la parola poetica ci fa ASPETARE, trasformandoci in reali campi ricettivi.

Ed è per questo che la poesia “dice” e “di-mostra” il suo passare al futuro per forza di un progetto, per la gioia di un’idea, per la magia di un sentire e il miracolo di una redenzione d’immagini e di senso, che a poco a poco si disvelano, diventando suono, ritmo: lingua.

Ed è proprio da questo attendere che la poesia si fa portatrice di una strana INCOMPRESIBILITÀ: il suo mistero. Lo stesso che si deve poter raggiungere, che ci si porta vicino ogni qual volta si tenta di comprendere qualcosa o di capire qualcuno.

Questo perché, la poesia, è una forma desiderante in parole, è una grammatica del cuore capace di trattenere in sé, sia il possibile come l’impossibile delle cose e del mondo.

Essa è un evento filiale nato da un ascolto “buttato in là”, per qualcosa, ma soprattutto per qualcuno. Scrive Marina Cvetaeva in *Il poeta e il tempo*:

“I versi sono i nostri figli. I nostri figli sono più grandi di noi perché vivono di più, più a lungo. Più vecchi di noi, vengono dal futuro” (p. 61)

È dunque nel tempo indistinto di una NATALITA' furibonda, che la parola poetica diventa linea spezzata – la stessa che appariva continua e invasa nel suo “per sempre in ognuno”.

Da qui riparte qualcosa di diverso da noi, di oltre noi: una parola concepita che è già in là, che è già futuro, dal quale poi iniziare/incominciare per crescere, per capire, per intendere il nuovo, per rasentarsi al vero del vivere.

Infatti sostiene il filosofo, banfiiano, Enzo Paci, nel suo *Diario fenomenologico*:

“Vivere è sempre vivere oltre, proiettarsi in figure trascendenti, figure che sono forme tipiche, essenziali, della vita significativa, della vita vera [...] La riflessione vive nel tempo e si proietta davanti a sé, intenziona sempre qualcosa al di là di sé. Ciò che scopre è la verità, una verità che era in me, addormentata, obliata. Lo sguardo proiettato nel futuro è lo stesso sguardo che risveglia il passato e scopre il senso della realtà presente.” (pp.20-21)

Per dire futuro dunque bisogna poter dire passato e presente, ma soprattutto bisogna poterli togliere dalla loro banale consequenzialità, per immergerli in un amalgama fatta di vita carica e intinta in un “prima” e in un “adesso” complici, che si dicano a vicenda per verità e onestà.

Ma il nuovo non deve per forza di cose combaciare con qualcosa di assolutamente originale, ma appunto con qualcosa di SEMPLICEMENTE VERO e cioè, l'autentico che si trova vicino a noi.... così immediatamente vicino, da esserci prossimo: venturo.

È qui il futuro della poesia.

È nel suo lasciarsi dire per “redenzione” e privilegio, per grazia e volontà, per stupore e attenzione, ma soprattutto per un'idea di felicità, la stessa che Walter Benjamin definisce come:

“[...] tutta tinta del tempo a cui ci ha assegnato, una volta per tutte, il corso della nostra vita. [...] Nell'idea di felicità, in altre parole, vibra indissolubilmente l'idea di redenzione [...] Noi siamo stati attesi sulla terra”(pp. 75-76)

da: W. Benjamin “Tesi di filosofia della storia”
in *Angelus novus*

Non ho mai pensato al futuro scrivendo poesia, ma alla felicità sì, come a qualcosa che si attende, e che di conseguenza ci fa essere ATTESI.

Ho invece sempre pensato a un PROGETTO per le mie parole, perché, progettare significa costruire, arredare, edificare, ma anche abbattere, togliere, scavare, proprio come quando si scrivono versi o si costruiscono case.

E con questi gesti da manovale la poesia resta un'architettura che deve contenere qualcosa, che deve saper ospitare qualcuno; qualcuno che verrà, che sarà nuovo cittadino, nuovo vicino.

La felicità diventa, dunque, poter scrivere per fare spazio, per creare un luogo abitabile, fruibile, accettabile.

E tutto questo perché io vedo e intendo la poesia come una città da progettare, con le sue piazze e le sue vie; i suoi palazzi e i suoi quartieri, gli spazi verdi e le sue periferie. Tutto diventa luogo che porta da qualche parte, che porta a qualcuno.

E da questo andare e venire della parola nella sua concretezza, nella sua comunicazione - in questo spostarsi OLTRE NOI, AL DI LA' DI NOI - la poesia diventa futuribile: possibile.

Sì perché la poesia è in sé e per sé un FUTURO alle spalle.

Ogni sua interpretazione e comprensione è un futuro e ogni sua scrittura è un azzardo GETTATO IN AVANTI.

Ho sempre pensato alla poesia come una corrispondenza di respiro, un armonioso alternarsi di sistole e diastole e mai ho pensato- e vi assicuro neppure per un attimo – che il mio respiro potesse smettere da un minuto all'altro, almeno per ora, qui, oggi, tra voi.

È dunque difficile per me parlarvi di futuro o di domani della poesia e questo perché sono decisamente convinto che il tempo e la sua relatività, in poesia scompare, si decodifica proprio in funzione della sua utopia e della sua splendida assurdità.

Sì perché la poesia è un gesto utopico: ad essa si affida l'incommensurabilità del desiderio e il possibile dei sogni.

Ed è qui che vorrei concludere questo mio piccolo intervento, lasciandovi con una stretta di mano o con un indice puntato contro un sole dentro la pozzanghera: quello che l'Idiota vede riflesso e si stupisce: lo crede vero.

Ma come facciamo a dirgli che quel sole non c'è, non esiste?

Ma forse un giorno, o forse già domani, uscendo per via, alzando lo sguardo come per incontrare qualcuno, lo vedrà realmente nel cielo quel suo sole riflesso e forse ne rimarrà abbagliato ma è lì che il suo respiro si farà affannato, commosso.

L'idiota saprà già come riconoscere quel sole... quello voluto da sempre: desiderato per sempre.